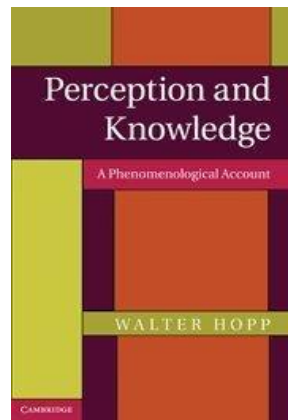




Walter Hopp, *Perception and Knowledge: A Phenomenological Account*



recensione di Marco Tedeschini

Il libro di Walter Hopp, Associate Professor all'università di Boston, è un lavoro di grande interesse per chiunque intenda non solo avvicinare, ma anche confrontarsi in modo serio con il dibattito, prevalentemente anglosassone, sullo statuto concettuale o meno del contenuto psichico, e in particolare percettivo. A tal riguardo Hopp svolge un lavoro a dir poco eccellente: chiarezza concettuale, scrupolo analitico, vigore argomentativo, grande capacità di sintesi – in ragione della quale vengono passate in rassegna numerosissime posizioni senza che questo appesantisca in alcun modo il libro. *Perception and Knowledge* propone infatti un contributo fenomenologico a completo supporto della tesi che il contenuto percettivo, nell'uomo e negli animali superiori, non sia di natura

concettuale, possedendo inoltre valore epistemico e forza di legittimazione nei confronti delle credenze. Richiamandosi continuamente all'evidenza che «there can be no serious doubt that perceptual experiences can and do provide warrant or justification for beliefs» (p. 1), il problema diviene quello di «understanding *how they do that*».

Hopp avvia così una ricerca che, prendendo le mosse dal dibattito sul concetto di 'contenuto' e assumendone la versione elaborata da Husserl particolarmente nella *V Ricerca logica* (cap. I: *Content*), muove alla volta di una chiara esposizione delle tesi possibili a favore della presenza di un ordine concettuale nell'esperienza (cap. II: *Experiential conceptualism*); dunque intraprende un serrato confronto con le tesi di McDowell e Brewer (le posizioni attualmente a favore contenuto concettuale della percezioni attualmente più influenti), per i quali sostanzialmente «experiences must have conceptual content, because it is only in virtue of possessing such content that they can justify empirical beliefs» (p. 81), che lo conduce a negare l'evidenza di queste posizioni (cap. III: *Conceptualism and Knowledge*); dedica poi pagine di grande lucidità argomentativa a supporto del fatto che «no version of experiential conceptualism can adequately capture either the phenomenological character of perceptual experiences or the reason-giving role that they perform» (p. 103). Dopo il capitolo IV, *Against experiential conceptualism*, che chiude quella che potremmo definire la vera e propria *pars destruens* del volume (costituita dai capitoli I-IV), gli ultimi tre sono sostanzialmente orientati alla prestazione principale che Hopp intende offrire con *Perception and Knowledge*: una teoria del contenuto non concettuale della percezione e del suo valore conoscitivo.

Nel capitolo V, *Conceptual and nonconceptual content*, Hopp fa propria la distinzione espressa nel titolo, preoccupandosi innanzitutto di chiarire che il secondo tipo di contenuto semplicemente «enables its possessor to be conscious of, or intentionally directed upon, an object without possessing (and therefore not exercising) a concept of that object» (p. 131); dunque di definire la propria posizione in alternativa al non-concettualismo standard. In quest'ultimo è presente un'inadeguatezza esplicativa di fondo, non essendo in grado di spiegare «whether perceptual states differ from conceptual states despite having the same kinds of objects» (p. 135); se il fatto che «an intentional state does not have conceptual content [...] entail[s] that it has nonconceptual content. It might have no content» (p. 140); infine, in sede di '*perceptual verification*', non riesce a dar conto di come sia possibile quell'esperienza assai comune che è la verifica di un contenuto percettivo, allorché quest'ultimo viene del tutto escluso dalla relazione con la dimensione concettuale. I tre problemi rilevati da Hopp si possono agevolmente ridurre a due, come due sono i capitoli in cui verranno affrontati: dimostrare la presenza di un contenuto percettivo nella percezione e pensare un non-concettualismo in grado di fare seriamente i conti con la dimensione concettuale della vita di coscienza. Quest'ultimo punto sembra essere particolarmente decisivo per Hopp, perché, da un punto di vista argomentativo in senso stretto, è a questa altezza che va rilevata l'inconsistenza descrittiva della posizione concettualista. L'intero sforzo di Hopp è infatti teso a legittimare l'evidenza che nella coscienza siano presenti tanto contenuti concettuali quanto non concettuali e che il vero problema in merito sia non tanto capire quale delle due specie esista veramente, se solo una o entrambe, o quale delle due abbia un valore epistemico, quanto comprendere in che relazione si trovino tra loro e come insieme contribuiscano alla conoscenza. Su questa base Hopp propone la seguente definizione di concettuale e non-concettuale: «I propose, then, that *C* is a conceptual content if and only if *C* does not determine, and is not determined by, the intuitive character of any experience *E*. Any type of intentional content that does determine, or is determined by, the intuitive character of an experience is a nonconceptual content» (p. 142). Una definizione semplicissima ma che può essere accolta soltanto a conclusione dell'*iter* attraverso cui è avvenuta, in *Perception and Knowledge*, la

confutazione del concettualismo e della critica delle posizioni non-concettualiste. Il punto infatti non è la presenza o meno della dimensione concettuale in un contenuto di coscienza, ma il fatto che dato un contenuto d'esperienza esso sia determinato o meno dal suo carattere intuitivo. Nella prospettiva di Hopp, ad esempio, un pensiero X, "la rosa", sarà sull'esperienza ma non sarà determinato dall'esperienza, quando invece la percezione X di una rosa sarà integralmente determinata dal suo carattere intuitivo.

Poiché la definizione riportata è imperniata sul concetto di contenuto, diviene a questa altezza urgente prendere posizione rispetto al vuoto lasciato dal non-concettualismo classico: la presenza o meno nella percezione di un contenuto. Per supportare la tesi che in essa sia presente un tale contenuto, e di natura rigorosamente non-concettuale, Hopp, nel capitolo VI del libro, *The contents of perception*, avvia un confronto serrato con la cosiddetta *Relational view* sull'esperienza percettiva, secondo cui «objects and properties (and relations and facts – in short, parts of the world) constitute the subjective character of perceptual experience» (p. 153). Evidentemente questa prospettiva è inconciliabile con quella della *Content view*, perorata da Hopp, ma ha la funzione di mostrare come non sia possibile pensare una teoria della percezione che faccia a meno del concetto di contenuto. Il problema diventa dunque quello di dar prova della superiorità della *Content view*. Hopp sceglie di farlo anzitutto con un argomento descrittivo classico, ma non per questo meno efficace: «that the constituents of a typical mental act, its contents, are almost never what the act is directed upon. When I think about the number 2, I am not thinking about any constituents of my act of thinking» (p. 152). In secondo luogo mettendo a confronto le due *views* con l'annoso problema dell'allucinazione. Ora, data la definizione di esperienza percettiva della *Relational view*, «something else has got to constitute the subjective character of hallucinations» (p. 152). Il problema, per Hopp, è proprio che tale prospettiva non è in grado di spiegare cosa sia a costituire l'esperienza allucinatoria, mentre la *Content view* ha gioco facile a riconoscere l'elemento costitutivo nel contenuto intenzionale della percezione. L'analisi di Hopp mostra che esso ha una struttura duplice, l'oggetto infatti appare alla coscienza per mezzo dell'intuizione e per mezzo dello spazio di anticipazione costituito dall'orizzonte entro il quale si dà ('*horizontal and intuitive content*'). La presenza di un contenuto non-concettuale della percezione (distinto dall'oggetto) non spiega ancora in che consista la differenza con il contenuto dell'allucinazione, ma consente a Hopp di fare un ulteriore passo nella sua argomentazione: «while hallucination cannot involve its object, since its object does not exist, it does reach out to the external world [...]. And the difference between a hallucination and a veridical perception might turn out to consist entirely in the involvement but not in the reaching – perception might just be a case in which the intentional content that it shares with a possible hallucination is satisfied» (p. 161). Non si tratta di una soluzione anodina o innovatrice a questo tradizionale enigma, ma, formulata in questi termini, consente a Hopp di risolvere il problema dell'allucinazione, dichiarando che la percezione stabilisce un rapporto effettivo con il mondo, e in tal modo di definire il proprio *Phenomenological Account* e la propria *Content view* rispetto a una posizione puramente fenomenologica e contenutistica, quale quella husserliana: «while we are doing pure phenomenology, we cannot appeal to the object itself explaining how and why an experience does belong to such stable system. But believe in impure phenomenology: part of what makes an experience belong to a stable system is the fact that it occurs in a context in which the object itself plays a decidedly important causal role» (p. 187). Non è una differenza di poco conto, in quanto Hopp così apre a tutta una serie di assunti metafisici sulla realtà esterna che superano di molto limiti e la validità di una descrizione puramente fenomenologica, ma che permettono in fondo di decidere cosa sia allucinazione e cosa non lo sia.

Non staremo qui a discutere se tale opzione sia migliore dell'altra – ma non ci sottraiamo dal rilevare che si tratta, per quella di Hopp, di una posizione meno radicale e maggiormente ingenua, senza contare che, sul piano della teoria della conoscenza, si perde la grande capacità di controllo dell'ambito di pertinenza e validità della descrizione fenomenologica che una posizione pura consente. È chiaro però quanto poco possano interessare le considerazioni appena svolte a chi sostenga una posizione che della fenomenologia sposa sostanzialmente alcune idee di dettaglio (e in particolare la tripartizione in atto-contenuto-oggetto) e che in fondo ne fa una «ontology of consciousness» (p. 5), lasciando di fatto da parte tutta l'interrogazione critica sulle condizioni di possibilità della conoscenza.

L'ultimo capitolo, *To the things selves*, presenta ormai una strada in discesa. Una volta mostrata la coesistenza di contenuto concettuale e non-concettuale e assicurato alla percezione un (duplice) contenuto, Hopp procede, sulla scorta della teoria del riempimento che Husserl presenta nella VI *Ricerca logica*, a mostrare «*how nonconceptual contents can stand in reason-giving relations with conceptual states like beliefs and judgement*» (p. 189), nella situazione in cui un atto il cui contenuto è concettuale e un atto dal contenuto percettivo concorrano nel riferirsi a un oggetto. Ma Hopp non si ferma qui: fine del suo lavoro è altresì quello di mostrare la forza legittimante della percezione: «*the fact that the intuitive content presents, in a positing way, a given state of affairs makes it intrinsically suited to stand in reason-giving relations with other contents about that state of affairs*» (p. 213). Anche qui alla base di questa adeguatezza dello stato di cose alla relazione di giustificazione vi è la teoria husserliana del riempimento e dell'accordo intenzionale tra piano intuitivo e piano concettuale.

In conclusione ribadiamo quanto detto al principio di questa breve nota: *Perception and Knowledge. A Phenomenological Account* di Walter Hopp offre un contributo importante per il dibattito di filosofia della mente sul contenuto non-concettuale della percezione, che certo darà molto da pensare allo studioso come al teorico di tali questioni.

Hopp, Walter, *Perception and Knowledge: A Phenomenological Account*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, pp. 258, £ 22.99

[Sito dell'editore](#)

e-mail del recensore: marco.tedeschini @ yahoo.it